

Ma il cuore resta su in montagna, nella tendopoli, dove c'è ancora il municipio e dove si torna facendo la spola «perché la vita è là»

San Giuliano ora è sceso fino al mare

Sconfitti dal freddo, gli abitanti del paese terremotato vengono trasferiti nei residence del litorale

Enrico Fierro

CAMPOMARINO (Campobasso) San Giuliano ora ha il mare. Le case tutte uguali dai nomi esotici, gli alberghi e le pensioni tutto compreso, con i negozi e le boutique e le pizzerie-ristorante chiuse sbarrate. Riapriranno d'estate. E la spiaggia vicina senza gli ombrelloni colorati, con le onde dell'Adriatico che si mangiano l'arenile.

Campomarino lido, cinque chilometri da Termoli, è qui che hanno trasferito i terremotati di San Giuliano. Ce ne sono già 510, bambini, vecchi, ma anche giovani: tutti quelli che non ce l'hanno fatta a resistere sotto le tende di tela grezza malamente riscaldate messe a disposizione della Protezione civile. Se ne sono andati, e se ne andranno tutti, in quel villaggio di vacanze, di fronte a quel tristissimo mare d'inverno. I «residence» hanno riaperto le porte e oggi in quelle case tutte uguali costruite per ospitare turisti foggiani, romani e torinesi che d'agosto fanno lievitare la popolazione del borgo fino a 30mila abitanti, ci sono i terremotati. «Aloha park hotel», «Hotel Acquario», «Happy family»: questi sono i nomi delle nuove case dei sangulianesi. E l'ironia della sorte ha voluto che gli abitanti di quel paese di montagna scivolato in riva al mare, vivessero a Campomarino, l'antica Cliternia, che nel 1125 venne totalmente distrutta, pensate un po', proprio da un terremoto.

Il «Residence Aloha» ha la facciata maestosa, sembra una cattedrale, ma dentro non ci sono santi da pregare. All'ingresso i volontari hanno sistemato un gioco di gomma, banchetti di plastica e macchinine a pedali per i bambini. Lo spazio è scarso, ma i bimbi giocano, finalmente. Lungo i viali deserti qualche ambulanza e volonta-



Un gruppo di bambini mentre giocano in una tenda a San Giuliano

ri con le tute gialle e la scritta «Protezione civile». Nessun altro passeggia lungo quei viali di cemento che d'estate sono affollati di macchine e vacanzieri. Giuseppe Ferrante è un ragazzo di 19 anni che studia economia aziendale a Campobasso. «Ora siamo qui, in queste case confortevoli, calde, dopo giorni abbiamo potuto lavarci, fare una doccia. Ci servono la colazione, il pranzo e la cena. Tutto bene. Ma solo in apparenza». «Che vita è questa? Quanto tempo dovremo continuare a fare i terremotati? Per quan-

ti mesi ancora dovremo stare qui al mare d'inverno?», si chiede Lisa, una ragazza che frequenta l'ultimo anno del liceo scientifico. «Devono costruirsi subito i prefabbricati, dobbiamo tornare di nuovo tutti insieme, i giovani e i vecchi, le nostre famiglie si devono ricomporre. Solo così potremo contribuire alla ricostruzione del nostro paese». Pensieri di ragazzi. Progetti, il futuro che ancora non c'è. La realtà sono questi residence e i tecnici che ieri hanno visionato San Giuliano. L'onda d'urto del sisma ha sfari-

nato le mura del paese. «Qui almeno il 90 per cento delle case deve essere abbattuto», dice un vigile del fuoco. La zona più danneggiata è quella di Corso Vittorio Emanuele, la via dello «struscio» e delle passeggiate dei ragazzi, dei loro amori di paese e delle loro lunghe discussioni sulla vita che verrà, ma anche la via della scuola della morte, dovrà essere tutta rasa al suolo. «Qui è impossibile finanche puntellare le case, si rischiano crolli», dice il vigile. La ricostruzione sarà lunga e difficile. Un processo doloroso.

La scuola assicurata contro il terremoto

SAN GIULIANO Una beffa del destino che sembra l'ultimo capitolo di un brutto copione. Ed invece è la realtà: la scuola crollata a San Giuliano era assicurata contro il rischio terremoti. La struttura che non era stata progettata e costruita per resistere alle scosse telluriche a «carichi orizzontali» ma solo verticali era coperta da una polizza che prevedeva il risarcimento in caso di danni a persone arretrate da terremoti. E ciò grazie al buon senso dell'ex preside del plesso scolastico, che comprendeva elementari, medie e materne, il professor Nicola Di Falco e del suo successore, il professor Giuseppe Colombo. Poco più di 50 mila euro - 100 milioni delle vecchie lire - andranno la prossima settimana alle famiglie delle 27 vittime - 26 bambini e una maestra - sarà il risarcimento che il professor Colombo, dirigente dell'istituto dall'inizio di quello che poi si è rivelato un anno scolastico tragico, consegnerà alle mamme dei bimbi della Francesco Jovine morti seppelliti dalle pietre il 31 ottobre scorso. «Almeno

avranno un po' di denaro, questa è gente che ha perso tutto, oltre che ai propri figli: casa, soldi, mobili», dice il preside Colombo spiegando di aver confermato la stipula della polizza assicurativa con la Ras. «Mi sembrava una misura precauzionale giusta da adottare», spiega. Colombo nei giorni scorsi è stato a Termoli per consegnare l'elenco e le generalità dei bambini morti ad un funzionario della Ras. «Ora sto facendo il giro degli ospedali della zona - spiega il preside - per raccogliere i nomi di tutti i feriti, saranno risarciti anche loro. Non saranno cifre che potranno cambiare la vita di questa povera gente, ma è meglio di niente». Colombo dice poi che «sono in corso trattative con l'Inail per poter ottenere un risarcimento che appare, dopo le polemiche dei giorni scorsi tra il ministro Maroni e l'istituto di previdenza, ancora incerto. «Speriamo di poter sbloccare anche quella situazione - spiega il preside della scuola che non c'è più - noi ci proveremo».

Nella tendopoli dentro il recinto del campo sportivo resistono gli uffici comunali, le tende dei volontari, il tendone della mensa, poche le tende di quelli che resistono. «Come si fa a non andare via, qui fa freddo, di notte la temperatura scende sotto lo zero, stiamo cercando di convincere la gente ad andare nei residence. Ma la tendopoli deve rimanere, deve essere un punto di riferimento per i paesani», dice Matteo Pilla, assessore al comune. Hanno organizzato pulmini-navetta che tre volte al giorno fanno la

spola tra la tendopoli e Campomarino. Chi vive al mare la mattina può fare ritorno in paese. Così, per stare insieme. «Ogni mattina torno lassù - racconta Donatella, che a Campobasso studia Scienze della comunicazione - per incontrare i miei amici e per avere l'illusione di ricreare la vita come era prima. Prima della scossa». «Queste case sono confortevoli - dice Giuseppe Ferrante - ma non sono le nostre case, non hanno anima. Certo, io ero andato via dal paese, mi ero appena trasferito a Campobasso per

studiare. I miei erano contenti e pure io, che finalmente vivevo da solo. Ma ora no, rinvoglio il mio paese». Anche il marito di Antonietta, che ha 25 anni e un bambino di un anno torna lassù. «Se non avessi avuto lui - dice indicando suo figlio che è in braccio ad una ragazza - io e mio marito saremmo rimasti in tenda». Il marito di Antonietta ha un'officina meccanica danneggiata dal terremoto, vorrebbe un container e la possibilità di riprendere il lavoro.

La pioggia e la bora - che i contadini della montagna chiamano il «vento pugliese» - spazzano i viali del villaggio turistico di Campomarino lido. I vecchi con le giacche a vento dell'esercito e le vecchie coperte con le poche cose che sono riuscite a recuperare dopo la scossa, si avviano verso i ristoranti degli alberghi. È l'ora del pranzo e si mangia tutti insieme. Pasta col sugo, acqua minerale, pollo con patate, insalata. «Ci trattano bene, c'è tutto. Ma a me basterebbe anche solo un pezzo di pane se potessi mangiarlo nelle quattro mura di casa mia», dice un vecchietto mentre con tristezza aspetta che qualcuno gli porti il piatto. «La nostra vita è sconvolta, il terremoto ci sta cambiando. Noi non siamo così, pranzare tutti assieme non rientra nelle nostre abitudini. Per noi il pranzo è un momento di raccoglimento della famiglia...». Donatella, la ragazza che studia Scienze delle comunicazioni, si guarda intorno e scuote la testa. «La verità è che il freddo ci ha sconfitti», conclude con amarezza.

Intanto altre macchine cariche delle poche cose di casa strappate alle mauer e dei doni della solidarietà, entrano nel villaggio. San Giuliano continua a scendere al mare. Dove soffia «il vento pugliese» e dove la vita non è vita.

L'evaso tipo è un immigrato

Una circolare del ministero di Castelli traccia l'identikit del potenziale fuggitivo. I sindacati: razzista e inutile

Vladimiro Polchi

ROMA Giovane, extracomunitario, prestante e con ottimi «requisiti di agilità fisica». Sembra il profilo di un immigrato alla ricerca di lavoro, invece è l'evaso-tipo delle carceri italiane. Il pericoloso detenuto sempre pronto a «svignarsela» dalla sua cella. Ma ora basta: ci ha pensato il ministero della Giustizia a descriverne nel dettaglio i caratteri, raccomandando con una circolare interna la massima sorveglianza. La vicenda, a prima vista divertente, è purtroppo seria e profondamente discriminatoria.

La circolare è stata spedita a tutti i provveditori regionali degli istituti penitenziari, il 25 ottobre di questo anno. Porta la firma di Sebastiano Ardita, capo della Direzione generale «Detenuti e Trattamento» del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. L'oggetto («evasioni») prende spunto dalla fuga di «sei detenuti ex-

tracomunitari albanesi avvenuta in due distinte circostanze, che hanno mostrato una recrudescenza del fenomeno in oggetto».

La più recente di queste evasioni è quella del 15 ottobre, nella Casa circondariale di Vallo della Lucania, nel Salernitano. Nel cuore della notte tre detenuti, condannati per reati sessuali, hanno scavato un foro nella parete del bagno della loro cella. Arrivati sul muro perimetrale del penitenziario, si sono calati giù con delle corde, hanno evitato abilmente le telecamere e si sono dileguati nel centro storico della città. L'allarme è scattato nelle prime ore della mattina, quando gli agenti penitenziari hanno trovato vuota la loro cella. Tutti e tre erano albanesi, giovani (il più vecchio aveva 34 anni) e in buona salute.

L'episodio ci aiuta a capire cosa ha guidato l'Amministrazione penitenziaria nella scelta dei «caratteri ricorrenti fra gli autori delle evasioni». Deve trattarsi innanzitutto di un dete-

nuto straniero, o meglio, extracomunitario. Si legge infatti: «Cittadinanza non italiana, né dell'Unione Europea». I reclusi nostrani dunque sarebbero meno tentati alle evasioni, così come quelli provenienti dai Paesi dell'Unione. Tutti gli altri sarebbero invece dei fuggitivi incalliti. Particolarmente pericolosi poi sarebbero quelli che «provengono da uno Stato vicino alla Repubblica Italiana». Gli albanesi sembrano dunque i primi indiziati. L'evaso-tipo sarebbe poi di «età giovanile, fino ai 35 anni circa», indipendentemente dalla sua posizione giuridica (condannato o in attesa di giudizio) e dalla gravità del reato commesso (ladruncolo e terrorista pari sono).

Particolarmente sorprendente appare l'ultimo carattere tipico tra gli evasi: «Ricorrenti requisiti di agilità fisica». Tornano alla memoria le teorie, non proprio recenti, di Cesare Lombroso: l'antropologo che nella sua celebre opera («L'uomo delin-

quente» del 1878) studiò la morfologia tipica del criminale.

Secondo il Dipartimento autore della circolare, tutti i detenuti che rispondono a questi requisiti andrebbero opportunamente «suddivisi all'interno degli istituti penitenziari». Ma non basta. Tali reclusi meriterebbero anche una «osservazione preventiva» e una «superiore attenzione» da parte del personale di custodia.

Ora, a parte i dubbi di razzismo che solleva tale circolare, appare molto difficile la sua stessa applicabilità. I caratteri propri dell'evaso tipo individuano infatti una fetta piuttosto ampia di popolazione detenuta. Qualche dato: il 52,4 per cento dei reclusi rientrano nella fascia giovanile (con un'età compresa tra i 18 e i 35 anni), mentre poco più del 28 per cento sono immigrati. Migliaia di persone dunque andrebbero trattate come potenziali fuggitivi?

I nuovi dirigenti del Dap ci avevano già abituato a qualche stranezza:



come il dossier fantasma pubblicato il 24 settembre dal Corriere della Sera che accusava la sinistra di fomentare le proteste nelle carceri. Un copia-incolla di agenzie giornalistiche, presto smentito. Ora questa circolare pone nuove domande sulla stessa capacità del Dap di gestire la grave situazione in cui versa il nostro sistema penitenziario.

«È un'iniziativa assolutamente devastante per la sicurezza delle strutture detentive», sbotta Fabrizio Rossetti, responsabile nazionale Fp Cgil-settore penitenziario, «perché far veicolare l'attenzione degli agenti di custodia su una sola tipologia di detenuto, può provocare di fatto un abbassamento dei livelli di guardia per altri e ben più pericolosi soggetti». C'è di più. Secondo Rossetti, «è un atto che nasconde un approccio culturale al problema penitenziario degno delle più avanzate dottrine lombrosiane. Manca solo - aggiunge il sindacalista - il riferimento alle misure del cranio dei detenuti e il quadro è completo». «L'attuale ministero della Giustizia si dimostra ancora una volta indegno di rappresentare lo Stato italiano», afferma Francesco Carbone, deputato Ds e componente del Comitato Carceri alla Camera, «questa circolare è espressione di una vera e propria fobia razzista. chiedo che il ministro rassegni le proprie dimissioni».

Pesanti richieste di condanna del pm per i medici Marcello e Ilio Spallone

«Trent'anni per gli aborti a Villa Gina»

ROMA Siamo all'epilogo del processo per gli aborti clandestini praticati alla clinica dell'Eur a Roma «Villa Gina» dall'aprile del '93 all'aprile del 2000 e con richieste di condanna pesanti. Trent'anni di reclusione con l'accusa di omicidio volontario premeditato per la soppressione di feti anche all'ottavo mese di gestazione per i medici Marcello e Ilio Spallone, 20 per l'ostetrica Assunta Caccia, 18 per l'anestesista Giuseppe Capozzi e 16 per la segretaria di Spallone, Isola Di Vita sono le principali richieste formulate, ieri, dal pm Roberto Staffa nella requisitoria del processo.

Cinque imputati accusati di omicidio devono rispondere, a seconda delle posizioni, anche di associazione per delinquere, estorsione, concussione, falso, truffa semplice e truffa aggravata per il conseguimento delle erogazioni pubbliche, lesioni e violazione della legge sull'aborto. Le posi-

zioni più gravi sono quelle degli Spallone Ilio e Marcello, la cui famiglia è proprietaria della clinica romana, per i quali il pm ha chiesto di non riconoscere attenuanti «vista la gravità del loro comportamento» nei sedici casi di aborti illegali loro contestati.

Ha chiesto, invece, di riconoscere attenuanti equivalenti a Caccia e Di Vita e prevalenti per Capozzi (perché «ha mostrato un briciolo di umanità anche per il suo comportamento processuale»).

Le richieste sono state ridotte per i benefici del rito abbreviato, agli undici imputati per i quali sono state avanzate le richieste di condanna. Il pm Staffa ha quindi chiesto cinque anni e quattro mesi per il ginecologo di Cassino, Giuseppe Pavia - accusato di associazione per delinquere, estorsione, concussione e violazione della legge sull'aborto - un anno per la ginecologa Anna Panico anche lei

di Cassino, due mesi per la dipendente dell'ospedale San Camillo Antonietta Basile, che avrebbero dirottato delle gestanti alla clinica dell'Eur, quattro mesi per Vito Genco (compagno di una donna che si è sottoposta all'interruzione di gravidanza), quattro mesi per Donatella Bonanni e due per Donatella Lazzari, tutti per violazione della legge sull'aborto.

Nella sua requisitoria il pubblico ministero Staffa ha ripercorso quelli che ha definito «omicidi volontari e premeditati» di feti che sarebbero nati vivi. Il pm ha ricordato come i periti nominati dal tribunale da Roma abbiano accertato che era nato vivo l'unico feto su cui è stato possibile svolgere un esame istologico, per le condizioni di conservazione dei resti.

La sentenza del giudice per l'udienza preliminare, Pierfrancesco De Angelis, è attesa per il 25 novembre.

Lunedì arriva in libreria «Mi raccomando», di Daniele Martini. Un viaggio nella tradizione più consolidata in Italia

«Caro onorevole collega ti raccomando...»

La raccomandazione, pratica ormai entrata di diritto nel costume degli italiani. Per saperne di più, delle origini, le varianti oltre confine, le modalità con cui da secoli si esplica, in libreria dall'11 novembre arriva «Mi raccomando», di Daniele Martini, edito da Baldini&Castoldi. Ne anticipiamo alcuni brani.

LA PRATICA DE MITA
«Anche Ciriaco De Mita è stato segretario della Dc, ma quando scrive la raccomandazione seguente è sottosegretario all'Interno. E il mese di maggio 1969 e il suo interlocutore è ancora l'onorevole Nicola Di Lisa, politico che ricorre spesso nelle faccende di segnalazioni e affini di marca Dc. La raccomandazione di De Mita più che per il contenuto («aiutino») a un dirigente dell'Inadef, Istituto di assistenza per i dipendenti degli enti locali, che

vuole fare carriera) è interessante per due piccoli particolari: nonostante si tratti di una lettera di raccomandazione a tutti gli effetti non solo è contrassegnata da regolarissimo numero e sigla di protocollo. E fin qui siamo ancora quasi nella norma, ma porta addirittura stampata la classica frase: «Si prega di citare questo numero della risposta». Come se si trattasse proprio di ordinaria corrispondenza burocratica tra un ufficio e un altro. Segno che a quel livello e tra quelle persone la raccomandazione era considerata una pratica statale come un'altra, faccenda di ordinaria amministrazione. L'altro particolare è nelle prime due parole: «Caro Nicola» scritte originariamente a macchina, probabilmente da qualche segretario o segretaria di De Mita. Prima di firmare De Mita interviene con una penna e il Nicola scritto a mac-

china viene corretto in un Nicola scritto a mano: per rimarcare la vicinanza, l'amicizia, la familiarità.

Ma l'affare va a monte: il vice direttore dell'Inadef fa presente a De Mita che «in riferimento alle premure da Lei significatemi in favore del dottor Rero, sono spiacente di comunicarle che nonostante ogni mia benevola predisposizione, il punteggio riportato dal suo segnalato in sede di esame dei titoli, non è stato sufficiente a consentire il suo inserimento nel ristretto gruppo di promossi alla qualifica di Direttore di divisione». Insomma, gentile De Mita, io l'avrei anche accontentata volentieri, ma il suo beniamino era così scarso, ma così scarso che promuoverlo non si poteva proprio.

Chissà che cosa ha provato, per esempio, Valter Veltroni, ministro dei Beni culturali, quando la segre-

taria gli ha depositato sulla scrivania una lettera su carta spessa ed elegante con tanto di stemma araldico principesco impresso a secco: lo stemma del principe Alessandro Torlonia. Il nobile rappresentante di una delle famiglie più famose di Roma, una schiatta che un tempo sarebbe stata definita nobiltà nera e papalina, scrive per raccomandarsi a un postcomunista, ancorché buonista come Veltroni. Il 6 luglio 1998 il nobile segnala al ministro il «progetto per il contenitore di una collezione e per il parcheggio sotterraneo» a Villa Albani. La lettera è chiara e diretta e va dritta allo scopo: «Sarebbe mio vivo desiderio di poter arrivare in tempi brevi ad una conclusione sul progetto e, considerando determinante l'indirizzo che Lei vorrà dare alla soluzione del problema, sono a pregarLa di voler disporre quanto necessario».